SINTESI DELLA SECONDA LEZIONE
DELLA SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE TEOLOGICA

23 NOVEMBRE 2021
DOCENTE: Lezione di Ombretta Pettigiani:
suora francescana missionaria di Gesù Bambino, docente presso l'Istituto teologico di Assisi

"SINODALITÀ E SUSSIDIARIETÀ ALLA LUCE DELLA SCRITTURA"

In un bellissimo documento, scritto dalla Commissione Teologica Internazionale, intitolato *"La sinodalità nella vita e nella dimensione della Chiesa"* e uscito nel 2018, al numero 1 è scritto: *"Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio"*. Dio, dunque, si aspetta che la Chiesa faccia questo cammino. La sinodalità, sottolinea Papa Francesco, è "dimensione costitutiva" della Chiesa. Lo stesso documento, poi, si incarica di chiarire alcuni termini importanti. Al numero 6 è scritto: *"La sinodalità, nel nostro contesto ecclesiologico, indica lo specifico modus vivendi e operandi della Chiesa, popolo di Dio, che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea, e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice"*. L'idea di fondo è che la Chiesa è un gruppo di persone che ha l'urgenza di camminare insieme. Nella Chiesa non esistono i battitori liberi, coloro che si sganciano dalla comunità, perché la Chiesa è per sua natura una comunità tenuta insieme da legami profondissimi. Per questo camminiamo insieme. La questione vera è se siamo o non siamo una comunità sinodale, che cammina insieme, nel rispetto della dignità di ogni singolo membro della comunità, che rispetta e promuove il ruolo, i compiti e i carismi di ognuno di noi. La diversità, in una comunità sinodale, non è un problema, ma un dato di base: a partire da questo dato di partenza, siamo chiamati a costruire una comunione.
Alla luce di questo cappello iniziale, diamo il via ad un percorso che trae le mosse dall'Esodo.

1. *La sinodalità va intesa come "popolo che cammina insieme"*.
Si cammina insieme se ci si riconosce come un insieme. La Scrittura ci presenta proprio il percorso difficile attraverso il quale Israele diventa un popolo. Come Israele diventa un popolo? Concretamente, la storia inizia con la scelta di Abramo, seguito da Isacco, Giacobbe, Giuseppe. Sono dunque importanti i personaggi simbolo e le famiglie. La famiglia di Giacobbe, alla fine della Genesi, si trova in Egitto. Nell'Esodo assistiamo a un cambiamento: spariscono i personaggi simbolo, tranne Mosè, il quale, però, non è importante in quanto capofamiglia, ma in quanto guida e liberatore del popolo israelita. Il popolo di Israele diventa importante, e d'ora in poi contano non più le azioni di un singolo, ma quelle di un'intera comunità. Israele comincia a crescere, il faraone cerca di eliminarne i componenti, e tuttavia il popolo continua a crescere. L'Esodo, dunque, descrive il realizzarsi della promessa di Dio: *Israele diventa un popolo.* Ciò che davvero il Signore ha in mente non è, però, creare una comunità numericamente rilevante, quanto *una comunità che cammini insieme alla luce della sua Parola.*
Anche oggi, dunque, più che chiederci, a volte anche con timore, quanti siamo, dovremmo chiederci: noi siamo cristiani? Noi siamo di Cristo? Noi esprimiamo nella nostra vita ciò che il Signore vuole da noi? Pensiamo a Matteo 5, quando Gesù dice ai suoi discepoli: *"Voi siete il sale della Terra, ma se il sale perde sapore, con che cosa lo si renderà salato? A nient'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente"*.

2. *Israele, divenuto popolo, deve essere popolo che cammina con Dio, e che cammina insieme.*
Essere in molti non basta. La storia prosegue, con la nascita di Mosè e con il suo scampare alla morte ben due volte. Mosè desidera la giustizia e cerca di attuarla. Il Signore recupera Mosè e lo invia a realizzare un sogno di libertà e di liberazione, che è già a quel punto il sogno di due: di Dio e di Mosè. Saranno loro due, innanzitutto, a dover camminare insieme. Alla fine dell'Esodo, Israele, passato il mare, si trova nel Sinai, e prima del Sinai, trova il deserto. Secondo i nostri criteri, non è un grande risultato. Israele infatti non arriva subito nella terra promessa, ma deve prima fermarsi nel deserto. Vi si fermerà per quaranta anni e secondo i nostri criteri questo tempo è un tempo perso. In realtà, *nel deserto il popolo di Israele vive insieme e ascolta la Parola.* Questi sono i compiti che Dio affida al suo popolo per un lungo periodo di tempo: vivere insieme, ascoltare insieme, camminare insieme. Il popolo fa un *percorso condiviso,* impara ad avere una guida, ad accettare la mediazione della guida offerta dal Signore, a gioire insieme.
Noi gioiamo insieme, come comunità cristiana? Abbiamo la capacità di rallegrarci insieme?
Israele impara anche a lamentarsi insieme, per quello che non c'è, per quello che ritiene dovrebbe esserci, per quello che ritiene essenziale e della guida. Israele, gradualmente, impara nel deserto a fidarsi di Dio e a costruire sè stessa come comunità educata da Dio per entrare nell'alleanza.
Nel capitolo 24 dell'Esodo si realizza una parte del sogno di Dio: Israele è divenuto un popolo, il Signore ha proposto l'alleanza e Israele, sinodalmente, l'accetta, al punto che questo capitolo di Esodo, scritto a più mani, unisce un insieme di figure (Mosè, Aronne, Nadab, Abiu, settanta anziani, giovani e gente del popolo), tutte collaborano all'alleanza e diventano, così, l'eredità di Dio.
In Esodo 32, però, tutti insieme *trasgrediscono l'alleanza,* e la rompono. Israele, allora, imparerà a conoscere il volto di Dio, poiché quella rottura dell'alleanza porterà ad una nuova rivelazione. Dio dirà infatti il suo nome. Israele impara a conoscere il volto di un Dio che è *misericordioso e pietoso,* ma allo stesso tempo capace anche di correggere e di castigare il suo popolo affinchè possa camminare nelle vie della vita. Il deserto, dunque, non è tempo perso: è il tempo della scuola di Dio, il tempo in cui Israele, attraverso un percorso, impara a conoscere Dio e sé stesso come popolo.

3.*Dentro questo percorso di popolo, un punto in particolare merita attenzione, ed è la gestione del potere in quanto potere condiviso.*
Autorità, potere, sinodalità. Ecco l'idea di un potere da pensare in condivisione. Mosè, infatti, è la guida di Israele e ha un ruolo fondamentale. Eppure, strada facendo, Mosè viene aiutato a comprendere che non può fare tutto da solo, poiché il vero bene consiste non in un potere accentrato, ma in *un potere saggiamente ripartito.*
Nel salmo 62 di una vecchia traduzione della CEI, era scritto: il potere appartiene a Dio e anche nel Pentateuco si afferma in molti modi che il Signore è potente. In linea teorica, Dio avrebbe tutte le carte per agire in modo del tutto autonomo. Tuttavia, la Bibbia ci mostra che, pur essendo potente, *Dio sceglie uomini e donne come mediatori per realizzare la propria opera.* La mediazione è strutturalmente necessaria, in quanto Dio ha il potere, ma non lo tiene per sé. Questa visione del potere è costantemente presente anche nel Vangelo.
Dio, dunque, condivide il suo potere con le persone, che, a loro volta, imparano a collaborare, a "lavorare insieme". *Mosè e Aronne, ad esempio, imparano a lavorare insieme.* In questo collaborare, tuttavia, i ruoli sono distinti e diversi: vi sono, dunque, ruoli e responsabilità diverse nella gestione del potere e dell'autorità.
Nel capitolo 18 dell'Esodo il suocero di Mosè, Ietro, lo va a trovare e gli riconosce il merito di aver condotto gli Ebrei fuori dall'Egitto. Organizza un banchetto per festeggiare e il giorno

seguente la vita riprende. Mosè viene così posto di fronte a numerose controversie sulle quali deve esprimere il proprio giudizio. Mosè, dice il narratore, sta lì "dalla mattina alla sera", poiché le questioni da risolvere, all'interno di Israele, sono tante.
Cosa fare, se l'ingiustizia si annida a tutti i livelli? Ietro dice a Mosè che la sua impostazione accentratrice, e per così dire autoreferenziale, non è giusta, in quanto rischia di far perdere il popolo. Mosè, insomma, viene invitato a desistere dal voler fare tutto da solo. Mosè viene consigliato da Ietro a porre davanti a Dio i vari casi del popolo: viene invitato pertanto alla mediazione, all'intercessione.
La Scrittura ci ricorda, dunque, che nella Chiesa chi ha un'autorità deve pregare. Altrimenti, non è utile.
Mosè poi viene da Ietro consigliato ad istruire il popolo. Come guida, dunque, deve far sapere al suo popolo cosa è bene e cosa è male e cosa compete a ciascuno.
La guida deve impegnarsi per essere necessaria il meno possibile e ciò è ottenibile attraverso la formazione e l'istruzione del popolo.
Ietro, infine, consiglia a Mosè di individuare dei *collaboratori*: spetta a Mosè individuare e "vedere" i giusti collaboratori: uomini valenti, timorati di Dio, veritieri, che odiano il profitto. Individuati, essi saranno costituiti come capi con specifici impegni e impieghi nell'ambito della giustizia. In circostanze particolari, e solo in quelle, tali capi potranno ricorrere a Mosè, ma solo come ultima istanza. I versetti 24-26 del capitolo 18 dicono che "tutto è avvenuto come previsto".
Mosè, dunque, viene aiutato, ma non completamente sostituito. Viene così applicato *il principio dellasussidiarietà*, per il quale chi ha un dono speciale deve continuare ad esercitarlo, senza però continuare a pensare di non aver bisogno di nessuno.

4.*Nella Scrittura, poi, compaiono altre figure: anziani, re e profeti.*
Degli anziani si parla al capitolo 11 del libro dei Numeri. Mosè si lamenta con Dio per non riuscire a condurre il popolo di Israele, e, a seguito del lamentarsi di Mosè, vi è l'istituzione di settanta anziani, su cui si posa lo Spirito. Parte di quello Spirito, è scritto, "è tolta da Mosè". Si vuole così sottolineare che gli anziani sono messi a parte di un dono prezioso, che prima era solo di Mosè, e che ora invece è dato anche a loro. Gli anziani, dunque, partecipano all'autorità di Mosè. Due dei settanta anziani, però, non si recano a ricevere lo Spirito di Mosè, e iniziano a profetizzare. Giosuè corre a riferire a Mosè la loro defezione, ma Mosè si mostra completamente libero, e anzi si rallegra, poiché il Signore agisce all'interno del suo popolo con doni abbondanti.
Noi allora potremmo domandarci: ci rallegriamo per i doni e per i carismi degli altri?
Nel Deuteronomio, infine, dal capitolo 16 al capitolo 18, vengono presentate varie figure istituzionali: *giudici, scribi, leviti, figure chiamate a giudicare casi particolari, re.*
La descrizione che il capitolo 17 del Deuteronomio ci dà del re è la seguente: è voluto dal popolo, deve essere un fratello tra fratelli, deve essere scelto da Dio. Si parla di armamenti e di cavalli del re, e si dice che egli non deve avere molti cavalli, e successivamente si parla di mogli e di ricchezze. A questo proposito il testo dice che il re deve avere non molte mogli né molte ricchezze, per evitare di disperdere il suo cuore. Infine, il re deve scrivere una copia della Torah e averla sempre con sé. Questa descrizione del re è davvero originale: un re che non si interessa di ricchezza, né di potenza economica o militare, ma che si preoccupa solo di seguire la Legge. Questa è l'unica condizione che gli garantisce un lungo regno.
L'ultima figura che compare è *il profeta*: il Signore concede al suo popolo un intermediario, che abbia nella sua bocca la Parola del Signore.
Il testo, dunque, unisce tante figure, ognuna con compiti specifici, ma tutte sottomesse alla Parola di Dio, alla Torah. Solo il profeta la ottiene da Dio: gli altri dovranno custodirla, in

particolare il re, figura che appare decisamente dimensionata. Il re è colui che scrive e osserva la Legge, incarnando l'obbedienza perfetta a Dio, il principio di obbedienza vissuta.
La Scrittura, quindi, tratteggia figure, compiti e caratteri diversi. *Il potere è di Dio, e nessuno può rivendicarlo.* Ciò che dobbiamo fare è la nostra parte. Una comunità credente è chiamata a percorrere le strade facendo bene la propria parte, fino alla fine dei tempi. Anche nel Nuovo Testamento Gesù sceglierà i suoi collaboratori, in base ai loro diversi carismi.
La Chiesa non può che essere sinodale, poiché nessuno sceglie e decide da solo, ma sempre all'interno di un confronto e di un modo sinodale di procedere. La Chiesa, dunque, non teme neanche lo scontro all' interno di sé, solo a patto che si tratti di uno scontro finalizzato a vivere meglio e di più il Vangelo.
La nostra domanda dovrebbe essere: *come attuare di più e meglio la Parola di Gesù? E come poter trovare il coraggio di farlo insieme?*

Sintesi a cura della Prof.ssa Valeria Baldicchi